

Giorgio Peruzio

Smart robbery



1.

L'universitaria inzuppò il croissant nel cappuccino e lo addentò voracemente.

Gocce marroncine, dense e appiccicose, scivolarono lungo il dito indice, colarono dalla tazza sul piattino, macchiarono la tovaglietta color tortora che ricopriva il suo lato del tavolo.

I gesti concitati lo rivelavano: la sua era fame nervosa.

Aveva scelto di arrivare in anticipo sull'appuntamento per rimpinzarsi di schifezze dolci, così da limitarsi poi a un caffè.

Finì rapidamente quanto aveva prelevato al bancone del bar, poi sparecchiò, restituendo tutto alla cameriera che le si era avvicinata. Mentre l'inserviente ripuliva briciole e macchie, ne approfittò per andare alla toilette.

Tornò con le mani che profumavano di sapone liquido e il trucco rifatto.

Sedette e attese.

Alle 7.30 in punto una giovane signora, allampanata e dai modi volitivi le si parò davanti.

«Commissario Domiziana Alleschi» si presentò, «immagino che lei sia l'amica di Gildo Geggi».

La commissaria era alta, oltre ogni immaginazione. Aveva tratti del viso affilati ed eleganti, l'abbigliamento non la aiutava: un impermeabile pesca che arrivava sopra il ginocchio ma sembrava di una misura troppo corto, con le spalle strette e le maniche che lasciavano scoperta la parte finale delle braccia, cinte in una giacca scura a filo del polso.

«Piacere» rispose la studentessa, porgendole la mano. «Brigida Sargentini. Grazie di aver accettato di incontrarmi qui».

Domiziana ricambiò la stretta con le sue dita sottili e forti, poi sedette di fronte a lei, tenendo le lunghe gambe leggermente piegate intorno alla sedia.

«Non è consueto chiedere di riferire reati senza venire in ufficio» disse con fare brusco. «Presumo che abbia buone ragioni per questo».

«Ah!» Esclamò Brigida, mostrandosi sorpresa. «Gildo non le ha anticipato nulla, quindi».

«Soltanto che lei teme d'esser vittima di spionaggio industriale».

La studentessa ammiccò con il capo alle parole della commissaria.

Che la trasse d'imbarazzo cambiando tono e argomento.

«Vorrei ordinare un caffè. A quest'ora dona la scossa per accendere la giornata». Sollevò la mano per richiamare l'attenzione di una cameriera. «Lei ne vuole?».

Entrambe chiesero un espresso.

Le tazzine arrivarono subito, calde e fumanti, sollevando il loro aroma a stimolare olfatto e adrenalina.

«Siamo in cinque a condividere l'affare» rivelò Brigida. «Se il nostro software è arrivato a potenziali concorrenti uno di noi deve averglielo passato. Non potevo venire in Questura, così rischiando di allarmare la talpa. Spero in un'indagine discreta e non ufficiale. Nessuna denuncia formale, meglio una sorveglianza impercettibile».

Domiziana la squadrò in tralice. Non gradiva affatto d'essere coinvolta in una storia sfuggente, insinuarsi nelle relazioni gelatinose di ragazzi ebbri di genialità e ambizione, ma probabilmente anche inconsapevoli dell'ingenuità che ne faceva polli facili da spennare nel mondo del business.

«Gildo mi riferì di aver individuato elementi a sostegno del sospetto di spionaggio industriale» osservò.

Brigida si affrettò a chiarire.

«Vidi in rete offerte di esperienze di realtà virtuale assai simile a quella che stiamo per immettere sul mercato. Gli chiesi di fare verifiche. Trovò pacchetti di programmazione ad ampia imitazione del nostro».

La commissaria comprese. Gildo, entrato di recente come ispettore tecnico nella Squadra Scientifica Investigativa della Questura fiorentina, vantava doti di hacker non comuni. Lui e Lido Lacellini, il brillante consulente informatico della medesima Squadra, erano in grado di infrangere qualsiasi difesa informatica. Lavorando per la polizia, varcavano spesso il confine della legalità in materia di privacy, tenendosi al riparo da accuse legali in virtù della loro collocazione.

A Domiziana toccava gestire il delicato equilibrio. Rendere più efficaci (e più rapide) le inchieste giudiziarie a costo di garantire impunità alla violazione di diritti privati. Era stato il suo mentore, il vicequestore Gabuzzi, a promuovere e dare vigore a quella formula. E, da quando Gabuzzi aveva lasciato la Questura fiorentina per un incarico nazionale riservato e misterioso, Domiziana aveva ricevuto l'incarico di reggenza della Squadra, ereditando la disponibilità delle irrituali competenze.

«Abbiamo contattato tre società produttrici di hardware» riprese Brigida. «Tutte ci manifestarono interesse e disponibilità a investire nel nostro progetto. Ora tutte sembrano rinviare l'accordo senza esplicita motivazione. Tutte potrebbero essere impegnate nel tentativo di sviluppare autonomamente il programma informatico che avevamo proposto. Tutte potrebbero essere l'acquirente del furto di proprietà intellettuale».

Domiziana lasciò parlare l'interlocutrice. Ascoltava e, nel frattempo, analizzava la situazione.

Il progetto era nato dall'incontro tra le fantasie e le competenze di quattro brillanti giovani. Entusiasti e certi dell'imponente potenzialità della loro invenzione, ciascuno di loro poteva essersi fatto sedurre dalla promessa di un facile e immediato guadagno, rinunciando a futuri ma nient'affatto pacifici floridi ritorni dell'investimento.

«Avete brevettato il programma?» Domandò, interrompendo la studentessa.

Quella sospirò. Dopo un'istante di esitazione rispose: «Ce lo aveva suggerito Galilea. Lei è la nostra commercialista ed è partner in una società di consulenza aziendale. Avremmo

fatto bene a seguire il suo consiglio. Invece preferimmo limitarci al più agevole deposito del copyright, rinviando il brevetto alla versione finale del software...»

«Non capisco!» Obiettò la commissaria. «Vuoi dire che non avete completato la scrittura del programma? Come pensate, se è così, di dimostrare l'eventuale furto del software?»

Era passata spontaneamente al dialogo in seconda persona, com'era uso durante gli interrogatori. Un po' per vizio professionale, ma anche perché voleva che la ragazza scoprisse del tutto il gioco che aveva in mano.

«Un momento!» Protestò Brigida. «Il programma è completo e pronto per la brevettazione. Manca il codice di compatibilità con il visore tridimensionale. La nostra idea è vendere un software che gira unicamente abbinato a un accessorio hardware molto particolare. Ne va della qualità delle rappresentazioni. Proprio per questo avviammo le trattative con i produttori di caschi per realtà virtuale...»

«E decideste di attendere la scelta del riproduttore per passare al brevetto...» asserì Domiziana.

«Esatto!»

«La vostra commercialista non vi avvisò del rischio che nella fase dei colloqui qualcuno potesse sfilarvi l'idea?» Domandò la commissaria.

«Sì!» Ammise Brigida. «Non ci convinse. Costava fatica e soldi. Eravamo concentrati sull'operatività...» Tacque, rovesciando il capo all'indietro. Sbuffò, gli occhi rotarono come inseguendo un improvviso dubbio. «Per la verità, Galilea non fu molto insistente...»

Domiziana registrò l'informazione. Un altro nome si aggiungeva alla lista dei sospetti.

Per quanto evanescente, il caso cominciava a stuzzicarla.

Per arrivare alla soluzione, occorreva conoscere i protagonisti.

Comprenderne natura, carattere, propensioni, comportamenti, precedenti, psicologia, trascorsi personali, relazioni.

L'arte della profilazione, in cui il suo maestro Gabuzzi l'aveva guidata sino a qualche mese prima, la chiamava a un inedito cimento.

«Devo conoscere la storia dall'inizio» propose. «Raccontami tutto con ordine».

2.

Cominciò tutto in una luminosa mattina di fine settembre.

Firenze risplendeva nel sole, il venticello del giorno prima aveva spazzato lo smog, del resto attenuato dalle misure di contenimento della circolazione e dalla quiete degli impianti di riscaldamento e raffreddamento.

L'aria sembrava quasi profumare di primavera, anche se da poco si era entrati nell'autunno astronomico.

Il giorno perfetto per godere delle bellezze senza tempo della capitale rinascimentale.

Tutti e quattro gli amici s'erano alzati presto e avevano raggiunto con lunghe passeggiate l'ingresso degli Uffizi, proprio all'ora dell'apertura.

S'erano accodati agli altri visitatori, avevano esibito i loro abbonamenti, passato il controllo della temperatura corporea e poi quello dei gate elettronici e iniziato il percorso tra i corridoi fitti di arte e meraviglie.

Ora stavano sulla terrazza che affaccia verso il centro. Da lì, lasciati all'interno sculture e quadri, si poteva assaporare l'imponenza della cupola di Santa Maria in Fiore e quel misto di austerità ed estro che saliva dai merli di Palazzo Vecchio, slanciando in alto le linee della torre di Arnolfo.

Vanni si leccò le labbra per ripulirsi della schiuma del cappuccino con cui aveva chiuso la sua colazione.

«Sarete d'accordo che c'è un gran bisogno di quel che io ho proposto!» Affermò, contando sull'effetto magnetico che le gallerie degli Uffizi esercitano su chiunque le ammiri.

Aristide, che sedeva al suo fianco, gli diede un buffetto sulla spalla.

«Il turismo virtuale è l'industria del presente!» Esclamò, per esaltare la sua adesione al progetto.

Intorno a loro pochi tavolini erano occupati.

La paura continuava a serpeggiare e la grande emergenza sanitaria non era del tutto superata.

Gli americani ancora non avevano deciso di tornare in Europa.

Gli spagnoli annaspavano in una lenta ripresa, con qualche mese di ritardo sull'Italia, dove non tutto ancora girava a pieno regime.

In generale, in Europa prevaleva lo spirito nazionale e la mobilità era riavviata su tale scala.

I cinesi, al contrario, si muovevano come non ricordassero che il primo focolaio del virus li aveva duramente colpiti.

Così la composizione degli ingressi al museo era equamente divisa tra comitive provenienti dall'antico Regno di Mezzo e gruppi o famiglie italiane ed europee.

I giapponesi mancavano. Nel Paese la discrezione si era trasformata in prudenza di massa e la popolazione si era rinchiusa nei propri confini, affidando al commercio l'unica apertura internazionale.

La mappa del mondo presentava ancora vaste aree gialle, con qualche zona rossa più sfortunata.

Il turismo fatturava poco oltre il 20% del periodo precrisi e quello museale registrava percentuali anche inferiori.

«La passione per l'arte non è venuta meno» osservò Brigida «ma per distinguere il nostro programma dai tanti in circolazione ci vuole la tridimensionalità».

«Certamente!» concordò Vanni. «Ne abbiamo già parlato. Per questo ti abbiamo chiesto di valutare la soluzione più opportuna».

Brigida si mosse nervosamente. Guardò verso il suo amico e collega, invitandolo a pronunciarsi.

Navneet Pakahmli dovette vincere la timidezza. Le sue abilità di informatico erano innegabili, ma lui non riusciva a sentirsi davvero accettato nel giro d'amicizia di quei tre brillanti virgulti della buona borghesia fiorentina. Suo padre, nato in India ed emigrato in Italia in giovane età, gestiva un fiorente traffico di tessuti e sua madre, napoletana, curava il coordinamento di quattro pizzerie in franchising. Probabilmente la sua famiglia era assai più ricca di quelle degli altri ragazzi, ma questo non bastava a vincere la sua soggezione.

«OK!» Esordì. «Insieme a Brigida abbiamo fatto girare il software su vari modelli di visori 3D in commercio. Nessuno ci ha convinto. Anche quelli più sofisticati mirano a esperienze di realtà aumentata buone per vedere i pochi film girati per il 3D e i molti videogiochi basati su velocità ed effetti speciali. Noi dobbiamo offrire una simulazione realistica della visita a un museo. Ci serve la profondità per le gallerie e la possibilità di muoversi intorno alle statue. Ci serve la duttilità di consentire una pausa, la scelta di un'angolazione, la posizione per scattare una foto e l'operazione dello scatto che salvi l'immagine sul nostro archivio».

«Ho visto la prova con le riprese di Piazza della Signoria» ribatté Aristide. «Non erano niente male! Forse potremmo cominciare comunque a immettere il programma sul mercato. La domanda crescerà e i produttori di visori adegueranno le loro prestazioni. Con l'intelligenza artificiale le macchine apprendono ed evolvono con l'accumulo di esperienza».

«Cazzate!» Protestò Brigida. Mal tollerava l'intrusione di incompetenti nella materia che padroneggiava. «Non confondere la maturazione dell'intelligenza artificiale nell'interazione con l'utilizzatore e il perfezionamento dei software. Per esso ci vogliono interventi di programmazione ulteriore. Nessuna macchina lo realizza da sé».

L'altro informatico del gruppo, ormai pienamente coinvolto nella discussione, completò.

«Il problema, per noi, è trovare un hardware che sappia gestire ed esplodere con massima resa la base registrata, rendendola un ambiente mobile che sa accogliere i movimenti desiderati dal visitatore del museo».

«In ogni caso» sostenne Vanni «la simulazione in esterno, quella che abbiamo realizzato in una piazza, è assai meno complessa e problematica della riproduzione di interni che raccolgono molte opere, dalle dimensioni e collocazioni più varie. Capisco» proseguì, rivolgendosi ad Aristide, «che tu sia innamorato del tuo lavoro. Ma il pubblico cui vogliamo indirizzarci non cerca maestria registica, bensì libertà di scelta nel percorso».

Il fotografo/regista del gruppo reagì con un moto di stizza. Si alzò e andò a ordinare un caffè.

«Come procederemo?» Domandò Vanni.

Brigida corrugò la fronte, poi lo guardò fisso negli occhi.

«Secondo noi» occhieggiò per avere il consenso di Navneet «ci sono tre società avvicinabili che potrebbero produrre caschi su misura per la nostra applicazione».

Aristide aveva ripreso posto e subito chiese: «Dovremo acquistarli, configurarli e poi metterli in vendita?»

«Non disponiamo di capitali per un'operazione del genere!» Chiari Vanni. «Ci tocca cercare una partnership».

Brigida scosse il capo, sconfitta.

«Non siamo in grado di condurre una trattativa del genere!»

Vanni sorrise a mezza bocca. I suoi occhi brillarono di ironica superiorità.

«Ho già parlato con la mia amica commercialista. Galilea Velzini, che è giovane e sveglia e cura anche gli affari della società di restauro controllata da mio padre, opera anche come consulente d'azienda. Ha la perizia e la fermezza per guidarci nella sfida. Abbiate fiducia! Ora, però, dobbiamo decidere: ve la sentite di investire i vostri risparmi?»

Aveva usato un eufemismo. Ciascuno di loro avrebbe chiesto ai rispettivi genitori di sganciare il capitale iniziale. Del resto, floride famiglie come potevano negare il sostegno finanziario a un coraggioso sogno imprenditoriale dei loro figli unici?

«Ci sto!» Approvò Brigida, con decisione.

«Anch'io!» Si associò Navneet.

«Non mi tiro certo indietro!» Aderì Aristide.

3.

Gildo Geggi bussò ed entrò prima ancora di ricevere risposta.

Domiziana lo squadrò con i suoi occhi chiari e profondi, sorpresa.

«T'ha morso una tarantola?»

«Scusa, capo!» Si giustificò l'ispettore. «Forse la fortuna è con noi. Devo dirtelo subito!»

«Sembra tu abbia il fuoco al culo!» Lo rimproverò la commissaria.

«Il caso del furto di software!» Spiegò Gildo. «Abbiamo una denuncia che ci permette di indagare sul serio!»

Domiziana, che ancora non aveva deciso come affrontare la vicenda, si tormentò un ricciolo che rompeva la teutonica disciplina della sua permanente.

«Chi è uscito allo scoperto?» Chiese.

«Vanni Bencini ha sporto denuncia contro Aristide Gedellino per lesioni personali!»

La commissaria strabuzzò gli occhi. Una complicazione o un buon pretesto per affrontare l'ipotesi di violazione della proprietà intellettuale?

«*Codesta tù-tte-la sè' cercata co' i' lanternino!*»

Il detto locale strappò un sorriso all'ispettore, che non mancò di replicare.

«*Fritta l'è bona anche una ciabatta!*»

Domiziana rise e gli fece cenno di sedersi dinanzi alla sua scrivania.

«Smettila di giocare e dimmi davvero di che si tratta!»

Già nel pomeriggio il querelante, tempestivamente convocato, si presentò in Questura.

Il commissario Alleschi lo ricevette, fiancheggiato dall'ispettore Geggi.

Il giovane aveva un occhio tumefatto e due cerotti a proteggere ferite al sopracciglio sinistro e sulla destra del labbro posteriore.

«Ho letto la sua denuncia» iniziò la commissaria. «Vorrei che mi descrivesse esattamente i fatti».

Vanni cercò di controllare un tic che gli storciva aritmicamente il lato sinistro della bocca. Vestiva uno spezzato con giacca a quadroni blu reale e magenta chiaro, su calzoncini profondo indaco e camicia bianca aperta, dai polsini cifrati e colletto wing tip con disegni stilizzati.

Dallo spacco della camicia penzolavano occhiali rayban scuri e riflettenti, con montatura metallica d'argento.

La sua voce uscì quasi flautata e lievemente cantilenante.

«Incontrai Aristide Gedellino per una discussione d'affari. Non ci trovammo d'accordo e lui cominciò a insultarmi. Reagii verbalmente. Lui mi balzò addosso e cominciò a picchiarmi».

«Vi siete presi a cazzotti?» Chiese Geggi.

«Nooo!» Negò platealmente il giovane, calcando l'accento in alto. «Io rifuggo la violenza fisica. Non siamo bestie!»

«C'erano testimoni?» Insistette l'ispettore.

«Nessuno» ribadì Vanni, stupendosi di dover replicare particolari già chiaramente indicati nella denuncia. «Perché volete vi dica cose che ho già dichiarato? E perché mi avete convocato senza l'assistenza del mio avvocato?»

Domiziana frenò l'ispettore, stringendogli il braccio con le sue lunghe dita.

«Non deve preoccuparsi» rispose. «Daremo corso alla sua denuncia e l'aggressore avrà la punizione che la legge prevede per casi come questo. Gli approfondimenti sono utili a definire la gravità del reato. Di quali affari stavate trattando?»

«Abbiamo costituito una società, denominata *XXI century Museum*. Stavo spiegando ad Aristide che non poteva pretendere il ruolo operativo che rivendicava. L'ha presa molto male».

«Facciamo un passo indietro» lo premette la commissaria. «Mi parli della società, di chi ne fa parte, dei ruoli "operativi", come li ha definiti. Ci serve capire cosa mosse il Gedellino alla violenza fisica».

La sera la commissaria e il collaboratore si ritrovarono per fare il punto su quanto avevano appurato dalla deposizione di Bencini.

«Gedellino ha visto naufragare le sue ambizioni professionali» argomentò l'ispettore. «Si reputa un valente fotografo e regista e desiderava essere l'autore dei fondali mobili che riproducono virtualmente la realtà degli Uffizi. Bencini gli ha spiegato che un'opera tanto rilevante non sarà mai affidata a un dilettante, per quanto talentuoso. Questo ha scatenato l'ira del regista, che non accettava di limitare il suo concorso alla società alla sottoscrizione di parte del capitale e a una funzione ancillare delle riprese. La frustrazione potrebbe giustificare la decisione di vendere il progetto a terzi...»

«Sei fuori strada!» Lo contraddisse Alleschi. «Non quadrano i tempi. La lite e l'aggressione vengono dopo i sospetti di Brigida Sagrentini. Se Gedellino avesse sottratto il software prima di incontrare Bencini non avrebbe avuto ragione di colpirlo».

«E se fosse un modo di camuffare il suo più grave reato?» Azzardò Geggi, spinto dall'istintiva antipatia che gli suscitava un uomo che aggrediva un amico inerme.

«Prendersi una denuncia fingendo un travolgimento emotivo per nascondere di aver già raggiunto il suo scopo, fregando gli ignari soci?»

Domiziana fece una smorfia canzonatoria.

«Che contorsione! La dinamica della rissa è scolpita nelle lesioni del ferito. La rabbia di Gedellino era autentica. Quella di un uomo sorpreso che vede cadere illusioni coltivate come vicina affermazione delle sue doti artistiche. Non dimenticare che tutti i quattro soci hanno le spalle ben coperte dalle facoltose famiglie d'origine. Il movente del vantaggio economico mi pare difficile da ipotizzare...» Sospirò, roteò gli occhi verso il soffitto, afferrò l'ispirazione che l'aveva colta. «Se vogliamo pensare a depistaggi, non escluderei che la stessa Sagrentini si fosse rivolta a te per coprire una propria malefatta!»

Geggi allargò le braccia.

«Sarebbe un'aquila perversa!»

«Inverosimile, ma non impossibile! Sagrentini, da buona informatica, ha mentalità binaria: zero/uno, bianco/nero, buono/cattivo. E, da brava programmatrice, deve prevedere varianti e soluzioni. Anticipare gli eventi, prevenire i crash. Meglio porsi nella posizione di chi segnala un crimine ancora ignoto per sfuggire al sospetto d'averlo commesso».

«Ah, capo!» Dubitò l'ispettore. «Non penso che avremo sempre a che fare con geni del male!»

«Facevo solo per dire che i sospetti restano quattro. Se non cinque, tenendo conto della commercialista!»

«Per non sbagliare, facciamo sei» insinuò Geggi. «C'è anche la professoressa Cortivaldi!»

Lara Cortivaldi era la docente che portava Vanni Bencini in palmo di mano e si apprestava ad esserne relatrice per la tesi in Storia dell'Arte dedicata alla figura di Giorgio Vasari. Oltre all'incarico di ruolo all'Università di Firenze, ricopriva l'incarico di responsabile dell'Area Strategie Digitali del Museo degli Uffizi. A lei Bencini aveva rivelato per prima la sua idea.

Ed era stata proprio la Cortivaldi a incoraggiarlo e a ritenere vincente il progetto. Creare un applicativo in grado di rimpolpare l'afflusso di visitatori al museo fiorentino. Riscuotere un prezzo d'ingresso contenuto e capace di moltiplicare la visione dei capolavori artistici. Se ne sarebbero giovate l'arte e la diffusione della cultura, con un apprezzabile ritorno per i bilanci museali, che languivano in caduta libera.

Insieme al suo allievo prediletto aveva sviluppato il sogno. Se la simulazione del viaggio tra i corridoi degli Uffizi si fosse rivelata efficace, altri musei avrebbero potuto aggiungersi all'offerta. Da lì era nata l'esigenza di produrre un device dedicato: un casco multimediale per la simulazione di visite a musei e percorsi archeologici che poteva essere acquistato con la possibilità di aggiungere, via via, le varie destinazioni artistiche. Qualcosa che sostituisse, riassumendole, macchina fotografica e cinepresa e incorporasse le informazioni sulle opere raccolte nel museo prescelto. Con la possibilità di salvare e archiviare immagini, filmati e resoconti didattici in archivi organizzati e dedicati. Tutto questo senza muoversi da casa e guidando ogni operazione con un semplice joystick.

Ingegnoso, affascinante, il futuro a portata di mano per aver rivelati i tesori del passato.

Così era partita l'avventura. Condivisa con amici di talento e di ambizione.

Finché erano iniziate le difficoltà, costringendo a misurarsi con i vincoli tecnologici, finanziari, legali, fiscali.

Nel mondo delle magiche fantasie non ci sono compatibilità hardware, budget, licenze, Camera di Commercio, Ufficio Brevetti, time to market.

Ma nel mondo reale esistono vincoli che possono trasformare le utopie in incubi, i miraggi in voli senza rete.

4.

Domiziana e Gildo si scambiarono battute scherzose, mentre osservavano Aristide Gedellino oltre il vetro della saletta per gli interrogatori della Questura di Firenze.

La commissaria era riuscita a ottenerne l'uso nonostante la lieve entità del caso, approfittando della relativa bonaccia nelle indagini in corso.

Il giovane regista tamburellava nervosamente sul tavolo metallico e ruotava il capo.

Era arrivato alla convocazione con qualche minuto di anticipo e la gentilezza con cui venne ricevuto l'aveva precipitato in quell'angusto spazio, in una situazione da telefilm americano, con la luce bassa e le pareti grigie a premere su chi attendeva d'essere torchiato.

I poliziotti non poterono cuocerlo in quel brodo più di tanto, perché alle 16.00 in punto si presentò l'avvocato Miro Conchi.

«Da quando, per un reato minore, l'inquisito viene lasciato solo in una stanza chiusa senza la presenza del suo legale?»

L'avvocato, con tutto l'impeto dei suoi novantadue chili avvolti in un impermeabile blu polvere, si scagliò contro l'ispettore Geggi.

La commissaria Alleschi gli porse la mano, con un sorriso beffardo. Lo sovrastava di qualche centimetro, anche se pesava ventisei chili di meno.

«Buon pomeriggio, avvocato. Commissario Alleschi!»

Quello si voltò, corrucciato.

«Vorrei dire: piacere! Ma non si parte con il piede giusto!»

Domiziana mantenne fermo lo sguardo su di lui, senza smettere la maschera della linea sarcastica sulle labbra. In un attimo immaginò di doverlo affrontare in uno scontro fisico: lo avrebbe facilmente travolto, giocando d'agilità e facendo leva sulla gravità di quel corpo tozzo dalla vita troppo larga.

«Con il mio collaboratore, l'ispettore Geggi, abbiamo preferito non far aspettare il suo assistito. Possiamo cominciare, salvo lei preferisca conferire da solo con il Gedellino... Non la voglio certo privare di questo sacrosanto diritto!»

L'avvocato sbuffò, scuotendo le spalle, contrariato.

«Andiamo! Siamo qui per chiarire e nulla nasconderemo!»

La sottile sfida sul confine della psicologia era aperta.

Entrarono e presero posto.

L'arrivo dell'avvocato sembrò calmare Gedellino, che si mise composto e pronto a rispondere.

Alleschi prese l'iniziativa.

«Nei contatti informali, l'avvocato Conchi ha preannunciato che lei ammetterà la sua colpevolezza. È un buon punto di partenza. La avverto che non siamo in tribunale e che non ci interessa sentire giustificazioni...»

«Commissario, perdoni!» Si intromise subito l'avvocato. «Il dovere degli inquirenti è acquisire agli atti anche gli elementi che potranno valere ad attenuanti. Noi vi semplifichiamo l'attività di indagine confessando il reato. Per questo meritiamo di essere ascoltati con completezza».

La commissaria fissò l'interlocutore. L'avevano avvertita che Conchi era un osso duro, un penalista avvezzo a battersi con ardore, un mastino che teneva a bada ogni assalto. La famiglia Gedellino aveva scelto un professionista di rango per sostenere il suo figliolo. Una tutela perfino esagerata per un "reato minore", come lo stesso difensore s'era affrettato a definirlo. Eccesso di zelo o timore che venisse fuori altro?

«Non intendo omettere nessuno dei particolari che il suo assistito vorrà riferire. Chiedo soltanto, come lei ben comprende, che ci si focalizzi sui fatti. Delle intenzioni e dei sentimenti parleremo dopo».

Dopo qualche scaramuccia verbale, l'accusato rivelò nei dettagli il litigio e l'aggressione.

Gedellino, come gli aveva suggerito il suo avvocato, era pronto a metter sul piatto le provocazioni che aveva subito e che avevano scatenato la sua ira.

Alleschi lo precedette.

«Lei e Bencini siete soci in un'impresa in fase di decollo. Furono i contrasti sulle strategie commerciali a mettervi l'uno contro l'altro?»

«Vanni vuole tagliarmi fuori dall'operatività del progetto!» Proruppe il giovane. «Da un amico non potevo aspettarmelo».

«Significa che vuole escluderla dagli affari?»

«Disse che sarei rimasto socio di capitale. Arrivò ad affermare che per me è comodo e conveniente, che posso guadagnare bei soldini senza dover lavorare!»

«E dove sarebbe l'insolenza che suscitò la sua reazione?» Insinuò Geggi, per punzecchiarlo.

«Non sto cercando di arricchirmi!» Protestò il regista. «Entrai in società perché vedevo l'occasione di valorizzare il mio talento artistico. Altrimenti non avrei interesse a partecipare al progetto».

Alleschi inclinò il suo lungo collo e intercettò gli occhi, improvvisamente intristiti, dell'interrogato.

«Lei ritiene che questo progetto abbia buone probabilità di realizzarsi?»

«Lo speravamo tutti insieme. Ora ci sono ostacoli e rallentamenti. È un bel progetto, arriverà in porto!»

«I contrasti tra di voi non rischiano di affossarlo?» Tornò a tormentarlo Geggi.

«Tutto questo non ha attinenza con le contestazioni al mio assistito!» Si oppose Conchi, mostrandosi spazientito della piega impressa al colloquio.

La commissaria sfoderò un sorriso disarmante. Guardò l'avvocato, quindi il suo cliente. E spiegò.

«Vedete: c'è altro! Forse con influenza sulle lesioni dolose. O forse no. Dobbiamo appurarlo». Bloccò una ulteriore opposizione del legale e proseguì. «Ci è stato denunciato

un possibile furto di proprietà intellettuale. Il progetto della *XXI century Museum* si basa su un software originale che forse è entrato nella disponibilità di altri soggetti».

«Cosa?» Sobbalzò Gedellino. «Quando? E chi l'ha rubato?»

Alleschi registrò mentalmente: lo stupore sembrava del tutto sincero. Il suo bluff – una tecnica imparata da Gabuzzi – si mostrava proficuo.

«Non è certo!» Mitigò la rivelazione. «Ci sono anticipazioni su programmi informatici simili al vostro e gli intoppi nelle trattative con partner tecnologici possono servire a consentirne lo sviluppo mentre siete bloccati alla linea di partenza».

Conchi fu pronto a cavalcare la novità.

«Qualcuno dei soci ha sporto querela? Si presume il passaggio fraudolento del software a concorrenti esterni?»

Alleschi levò la mano sinistra con l'indice sollevato. Gelò con lo sguardo Geggi. Voleva controllare in prima persona il dialogo.

«Tutto è possibile». Si rivolse nuovamente a Gedellino. «Lei cosa ne sa?»

«Nulla!» Il regista pareva annichilito dall'ipotesi. «Sapete chi è stato a venderci?»

«Le indagini sono in fase iniziale». La commissaria gli ribaltò la domanda. «A lei viene di sospettare qualcuno tra i suoi soci? Magari lo stesso Bencini, che cercava di spingerla a uscire dal progetto?»

Conchi si calmò. Non stavano aggiungendo capi d'imputazione a carico del cliente. Anzi, lo chiamavano a collaborare su un crimine anche più importante di quello di cui doveva rispondere. La situazione processuale volgeva al meglio. Decise di lasciar fare.

Gedellino fu colto da un improvviso tremolio. Portò le mani sulle ginocchia e si fece forza per esprimere quel che aveva preso a turbinargli in testa.

«Bencini è uno stronzo! Presuntuoso e pieno di sé. Altezzoso e snob. Un dandy scostante. Un frocio solitario che può trovare solo amanti e mai amore. Ma non venderebbe mai l'asse portante dell'idea che lui ha lanciato per primo. Semmai è quell'arpia della sua maestra che potrebbe rubare non solo il software ma l'intero progetto, facendosene interprete e arruolandosi in un'azienda già solida. Lei saprebbe ottenere un ruolo e magari portare con sé il suo piccolo beniamino. Non l'ho mai sopportata, la professoressa Cortivaldi! Un'anima nera, che disprezza tutti noi tranne il genietto con la sua stessa vocazione artistica. La violenza con cui mi scagliai su Vanni aveva dietro l'ombra di quella donna. Avrei volentieri fatto a pezzi lei. E nell'intimo mi sembrava di colpire lei con i cazzotti che diressi contro Vanni».

Era abbastanza!

Il resto dell'interrogatorio, per la commissaria Alleschi, scivolò via come acqua sul marmo.

5.

Domiziana svoltò nel corridoio, lasciando alle spalle l'altro con i quadri che aveva distrattamente scorso con lo sguardo.

Non conosceva quella sezione del museo, che raramente veniva aperta al pubblico.

L'inserviente l'aveva guidata con passo deciso ma lento, forse per consentirle di scoprire cimeli poco conosciuti e frutto di più recenti acquisizioni al patrimonio della Galleria.

Ora, imboccato il passaggio tra gli uffici, l'andatura accelerò fino a raggiungere una massiccia porta verniciata di bianco, sulla quale campeggiava una targa: Area Strategie Digitali – Direzione.

«La dottoressa la attende» disse la segretaria, vedendoli entrare.

Attraversarono il minuscolo ufficio, nel quale il tavolo da lavoro era quasi soffocato da scaffalature fitte di cartelle gonfie di documenti.

La commissaria si stupì che un settore dedicato alla pianificazione nell'impiego delle più moderne tecnologie conservasse tanta documentazione cartacea. Ordinata, tuttavia, ben allineata e non polverosa.

La professoressa Lara Cortivaldi la accolse in piedi, dietro la propria scrivania.

«Venga, Commissario». Il tono era sussiegoso ma sbrigativo, di chi non ama convenevoli e non ha tempo da buttar via.

Vestiva con spigliata eleganza un tailleur color aragosta, con gonna pantalone morbida, che scendeva sotto il ginocchio.

Domiziana le invidiò la grazia dei movimenti. Spesso si domandava come essere più femminile, ma i suoi centottantuno centimetri la costringevano a scarpe senza tacco e rendevano difficile scegliere mise attraenti.

«Hai misure da modella» l'aveva incoraggiata Gracco, il focoso amante di una stagione arida ed elettrizzante, in un raro momento di dolcezza. «Potresti vestire capi che le altre donne sognano guardando le sfilate di alta moda».

Aveva lasciato cadere il complimento fuori luogo. La sua unica somiglianza con le modelle da copertina e da passerella erano l'altezza, il seno piccolo, i piedi lunghi. Con Nicole Kidman condivideva solo la statura. Insomma: sin da ragazza la prendevano in giro paragonandola a un asse da stiro. Intelligenza e forza di volontà l'avevano aiutata a non farsene un complesso, ma era ben conscia che nella vita di relazione con l'altro sesso partiva da un handicap.

Gracco poteva infischiarne, perché alto e possente, superbo, prepotente e *tombour de femme*. E le aveva spezzato il cuore. Ma era acqua passata.

Scacciò quella malinconia.

«Piacere». Si presentò: «Domiziana Alleschi. Con me c'è l'ispettore Gildo Geggi».

Gildo ricambiò la stretta di mano, uscendo dal cono d'ombra nel quale s'era posto al seguito della commissaria.

Alleschi ringraziò l'ospite e, assecondando l'apparente fretta con cui questa voleva uscire dell'incontro, andò al cuore della questione.

«Stiamo indagando su una vicenda legata alla *XXI century Museum*. Sappiamo che lei sostiene attivamente il progetto di un programma che renda fruibile una visita virtuale al museo con realismo e qualità ben superiore a quelle oggi disponibili. Vorremmo capire esattamente il suo ruolo nella società».

La professoressa giocherellò con una matita, ruotandola tra indice e medio. Accavallò per un istante le labbra, prima di rispondere.

«Non ho alcun ruolo nella società. Non ne faccio parte, non ho incarichi. Vanni Bencini, che è il migliore tra gli studenti al mio corso in Storia dell'Arte, mi illustrò l'idea e mi chiese di favorire un accordo con la Galleria degli Uffizi affinché la prima visita virtuale riguardasse proprio il museo. Ne fui entusiasta. Ne parlai con il Direttore ed ebbi mandato per sviluppare il progetto. È tutto qui».

Domiziana studiò i lineamenti della donna. Il viso rimaneva disteso, nessuna ruga di apprensione, nessun segno di imbarazzo.

Neppure aveva tradito curiosità sulla natura dell'indagine.

«Quindi lei non trarrebbe alcun vantaggio dalla positiva realizzazione del progetto» osservò, con tono neutro, fissandola.

«Solo la soddisfazione di vedere aperta una via per allargare la diffusione dell'arte nel mondo» ribadì Cortivaldi. Non senza aggiungere un ambiguo: «Per la prima fase».

La commissaria colse l'assist. La professoressa voleva spingersi oltre e desiderava essere invitata a farlo.

«Cosa accadrà e cosa cambierà, dopo?»

Lara Cortivaldi schioccò un sorriso e si sporse in avanti sulla sedia. Stava salendo in cattedra, compresero i due poliziotti, accingendosi ad ascoltarla.

«Il passaggio dell'emergenza sanitaria sta modificando comportamenti individuali e collettivi. Ogni settore economico ne patisce l'impatto. Il turismo culturale attraversa un momento di enorme difficoltà. I musei hanno perso la quota maggioritaria dei visitatori stranieri, specie extraeuropei. Prevediamo che il recupero sarà lento e non restituirà le entrate di prima e tanto meno le prospettive di incremento attese prima dell'attacco del virus COVID-19».

Sospirò, la sua voce vibrò d'emozione.

«Nel periodo di lockdown moltissimi musei hanno offerto la visione delle loro sale su piattaforme digitali. Hanno raccolto vasto consenso, quantità assai elevate di accessi online. Tuttavia, si tratta di un successo effimero per tre ragioni. La maggior disponibilità di tempo libero e la gratuità hanno attirato molti che non replicheranno l'esperienza con il

ritorno al lavoro e a una certa normalità. Le opere messe sul web sono una parte minore del vasto patrimonio di ciascun espositore. Una tale offerta dona piacere estetico ma non è sufficiente a soddisfare il desiderio di approfondimento e conoscenza che anima i veri amanti dell'arte. Infine, il vero limite: la qualità della visione è penosamente povera. La staticità di una fotografia non dona l'emozione di esplorare i riflessi, le angolazioni, le prospettive. Ciò è tanto più vero per le sculture, ma incide notevolmente pure sulla fruizione delle pitture. Per non parlare degli ambienti: soffitti, arredi, affreschi, disposizione dei capolavori».

Domiziana rimase colpita dall'intensità dell'analisi. Cortivaldi era turbata, immersa nella passione che l'aveva trascinato a vivere l'arte come massima espressione dell'intelligenza sentimentale.

Assentì con il capo, sollecitandola a proseguire.

«Se i cultori dell'arte non riescono a venire a lei, tocca all'arte andare da loro» affermò la professoressa».

«Come Maometto e la montagna!» Interloquì Geggi, poco coinvolto nell'eccitazione che Cortivaldi stava trasmettendo alla commissaria.

«Già!» Esclamò, apertamente contrariata, la professoressa. Che sviluppò la sua opinione. «La virtualità è parte importante del turismo culturale del futuro, a patto di essere non la sostituzione ma il prolungamento dell'esperienza sensoriale degli amanti dell'arte. Questo esige tridimensionalità, flessibilità, individualizzazione del percorso. Sono le basi per una crescita esponenziale del pubblico che accederà ai musei».

«Il progetto che lei appoggia contiene questi requisiti?» Domandò Alleschi.

Cortivaldi poggiò i palmi aperti delle mani sulla scrivania, li sollevò e riabbassò velocemente in un movimento ritmico. Espirò come a svuotarsi di un peso, portò gli occhi verso l'alto e poi li fissò nelle iridi chiare della commissaria.

«Ci stanno lavorando. Ma l'importante è la straordinaria consapevolezza di Bencini. Quel che ho appena riassunto è la sintesi del lucido esame che generò le sue geniali proposte. Al centro c'è l'idea di garantire allo spettatore le scelte nel corso della sua visita. Potrà soffermarsi, girare intorno alle opere, scattare fotografie o effettuare riprese video. Proprio come fosse all'interno dello spazio fisico del museo, con il vantaggio di non essere premuto nella folla. Il programma saprà quale opera sta guardando e gliene offrirà, se lo vuole, descrizione critica e storia. Le fotografie e i video recheranno sovraimpresso il titolo e l'autore, che, nella successiva riproduzione, potrà essere oscurato dall'utilizzatore. Sarà l'esperienza di trovarsi da solo immerso tra capolavori a sua completa disposizione, per un'esplorazione da godere al massimo grado».

Geggi, che vantava una laurea in ingegneria informatica, non nascose il suo scetticismo.

«Mi risulta che neppure le più avanzate esperienze di intelligenza artificiale arrivino a tanto. Si può ricreare l'ambiente virtuale e portarvi l'utente, ma il livello di simulazione resta ben diverso dalla realtà».

«Giovanotto!» Ribatté aspramente la professoressa. «Abbiamo fatto delle prove. Su aree anguste, è vero. Ma i risultati sono eccellenti. E ancora i ragazzi lavorano a migliorarli».

Alleschi strinse la mano sul braccio di Geggi, bloccandone l'obiezione che stava per scagliare.

«AmMESSO che il programma valga quanto lei dice, credo di capire che le sia richiesto di contribuire alla sua evoluzione...»

Cortivaldi parve ritrarsi. Irrigidì il tronco e la piega delle sopracciglia.

«Non sbaglia. Per la Galleria sarà ossigeno per salvare il bilancio. Avremo royalties su ogni copia del programma venduto. Ma questa avverrà solo nella stagione di lancio del prodotto. Quando l'esperimento avrà raggiunto il risultato di creare una nuova modalità di turismo museale, il casco multimediale con il software incorporato sarà soltanto un veicolo attraverso il quale chi lo possiede potrà acquistare un biglietto per visitare un museo, godendone i percorsi quasi come se fosse realmente al suo interno. Il ricavo del biglietto andrà al museo, tranne una percentuale trattenuta dalla società che vende l'applicativo. Ovviamente, il prezzo del biglietto sarà una percentuale minima in rapporto al costo di un ingresso fisico al museo».

Alleschi volle esser certa d'aver colto il senso dell'operazione.

«Sta dicendo che gli Uffizi, in prima battuta, saranno partner del lancio del programma e successivamente, al pari di altri musei che aderiranno al progetto, faranno del programma un distributore di ingressi?»

«È così!» Confermò la professoressa.

«E lei come rimarrà nel progetto?»

Cortivaldi concesse un sorriso di apprezzamento.

«Commissario, non le manca il talento della deduzione! Certo, la mia cultura e le mie relazioni mi candidano a essere la mediatrice tra la *XXI century Museum* e altri soggetti museali». Anticipò la domanda che leggeva nello sguardo felino di Domiziana. «Non le nascondo che questa attività sarà remunerata dalla società. Non abbiamo deciso l'entità dei compensi, ma ho un patto verbale con Bencini e so che lo onorerà».

«Anche perché ha bisogno di lei!» Asserì la commissaria.

Geggi intervenne, spezzando il filo di sottile intesa che stava unendo le due donne. A lui, secondo i piani concordati con Domiziana, era affidato il compito di scavare sulla questione che li aveva spinti a chiedere il colloquio con la responsabile dell'Area Strategie Digitali del complesso museale fiorentino.

«Torniamo al programma. Ci risulta che la tappa finale dello sviluppo, cioè la dotazione di un casco per visione tridimensionale in grado di supportare il software, sia in stallo. Ne è al corrente?»

«Vanni me lo ha riferito. I ragazzi sono preoccupati, ma ritengono che le trattative andranno a buon fine, per reciproco interesse delle parti».

Geggi spinse a fondo l'attacco.

«Forse almeno uno dei possibili contraenti vuol mettere le mani sul software e utilizzarlo in proprio, tenendo fuori la *XXI century Museum*».

Cortivaldi sobbalzò.

«Chi lo dice?»

«Nessuno» negò Alleschi. «Tuttavia, ci è stata segnalata la promozione di programmi analoghi al vostro. C'è l'ipotesi di un furto di proprietà intellettuale».

La professoressa si lasciò andare contro lo schienale della sua poltroncina ergonomica. Sbiancò, come improvvisamente svuotata di vigore.

«Per questo siete qui?»

«Anche lei non se la cava male con le deduzioni» ironizzò bonariamente la commissaria.

«Pensa sia possibile? E chi potrebbe averlo commesso?»

La professoressa si morsicò il labbro inferiore. Prese un fazzoletto e si asciugò la saliva dalla bocca.

«Per essere precisi, il programma non è "nostro". Al massimo la mia è una consulenza. Non conosco le specifiche tecniche, ne ho visto girare la versione beta. Non ho mai avuto una copia del programma, né so come potrebbe essere stato sottratto».

«Lei conosce i ragazzi che formano la società» insinuò la commissaria. «Qualcuno tra essi potrebbe volersi sfilare dal progetto e ottenere guadagni in proprio?»

«Tranne Bencini, li ho visti poche volte. Sembrano tutti convinti e determinati».

«La fermezza di Bencini non vacilla dinanzi agli ostacoli delle trattative?»

«Bencini è l'inventore e l'anima del progetto. Quel ragazzo ha sensibilità e visione! Sa leggere e interpretare le opere d'arte con profondità e acume davvero rari. Non nego sue fragilità. L'omosessualità è un tratto che lo rende, allo stesso tempo, timido ed estroverso. Un genio sinora represso. Può divenire il profeta di un nuovo movimento di studiosi dell'arte. Volete sapere qual è la vera ispirazione del suo progetto? Venne da me e la esaltò. Realizzare il sogno di tutti i veri amanti dell'arte: essere soli a tu per tu con l'opera che li emoziona. Con l'applicativo che i suoi amici hanno sviluppato secondo le sue intenzioni, ogni visitatore si sentirà padrone dei corridoi nei quali assaporare le varie opere, goderne forme e significati, immaginare l'artista che le forma. Un'esperienza perfino superiore, per alcuni aspetti, all'accesso fisico al museo. Sentirsi come un visitatore speciale che dialoga direttamente con l'arte in orari e spazi preclusi a tutti gli altri».

Alleschi scambiò uno sguardo d'intesa con l'ispettore.

«La ringraziamo delle sue risposte» disse, alzandosi.

«Davvero c'è il rischio che qualcuno rubi il progetto?» Chiese Cortivaldi, sconfortata.

«Nulla è certo. Stiamo indagando e cercheremo di impedirlo» cercò di rassicurarla la commissaria.

«Se altri gestiranno l'applicativo ne sminuiranno il valore culturale. Non è un mero prodotto commerciale!» La professoressa tornò a infervorarsi. «Vanni ne impazzirebbe. Il futuro della storia dell'arte perderebbe un'opportunità eccezionale!»

6.

«Oggi tocca a te!»

La commissaria ricordò all'ispettore che l'efficacia della deposizione dipendeva da lui, che possedeva le necessarie competenze tecniche.

A sottolineare il ruolo, Navneet Pakahmli era stato convocato alla "stanza 26", cioè nell'ufficio di Gildo Geggi.

Uno stanzino modesto, dall'aspetto austero e spoglio, perché la vocazione digitale del recente acquisto della Squadra Scientifica Investigativa lo portava a evitare accuratamente ogni stampa dei documenti. Il suo archivio risiedeva tutto nell'hard disk del suo PC, con un backup quotidiano su unità esterna, successivamente riposta nella piccola cassaforte a parete.

Questa sobrietà strumentale aveva creato lo spazio per due sedute di fronte a una scrivania di modeste dimensioni.

Domiziana ne spostò una sul lato della scrivania e vi si accomodò.

Quando l'informatico di padre indiano e madre napoletana arrivò, lo fecero sistemare in verticale alla linea del tavolo, testa a testa con l'ispettore tecnico. Ingegnere contro ingegnere.

«La società di cui detiene quote potrebbe aver subito un furto di proprietà intellettuale» esordì aggressiva Alleschi, costringendo il giovane a torcere il collo verso di lei. «Stiamo indagando. Lei è uno dei due progettisti dell'applicativo che risulta essere pubblicizzato da altro soggetto imprenditoriale per una ormai prossima commercializzazione. È lei ad averlo passato?»

Pakahmli si spinse indietro, la sua schiena aderì alla sedia come volesse diventarne parte. Gli occhi spalancati, la bocca aperta in un muto strepito di sorpresa, ebbe un attimo di mancamento, col respiro sospeso e il cuore che iniziò a martellare.

I poliziotti non si mossero, rimanendo silenziosi in attesa.

Passarono due lunghissimi minuti prima che riuscisse a replicare.

«Assurdo!» Esplose in un urlo. «Mi sono dannato per sviluppare il software. Brigida non ce l'avrebbe fatta senza di me. Cosa significa "un furto"? Nessuno può impiegare quel programma senza i nostri codici sorgenti. Nessuna li ha!»

Geggi lo fissò, freddamente.

«Qualche altro soggetto potrebbe aver sviluppato il medesimo programma a vostra insaputa?»

L'informatico strinse i pugni e cercò di ritrovare serenità. Voleva uscire dall'ambiguità con la quale gli investigatori intendevano metterlo all'angolo.

«Mi pare non siate certi che il furto sia avvenuto. Perché, allora, mi accusate?»

«Risponda all'ispettore» lo richiamò la commissaria. «Le domande le facciamo noi».

Pakahmli scosse il capo e rughe asimmetriche gli scavarono le guance.

«Nulla si può escludere. Ispettore» gli restituì lo sguardo penetrante, «mi si è presentato come ingegnere informatico a sua volta, quindi capirà che è assai improbabile che programmi della stessa natura e caratteristiche siano prodotti nello stesso momento».

Geggi non si tirò indietro.

«Allora chi promette i vostri stessi risultati bara, oppure si è impadronito del vostro software».

Il giovane negò, oscillando la testa.

«Non posso crederlo! Chi vuole usurpare l'applicativo di nostra invenzione?»

Geggi chiese in un gesto l'approvazione della commissaria, ricevendone il segnale per svelare il gioco. Aveva scandagliato il web e scovata l'operazione sospetta. Né c'era da nascondere un'indagine ormai ufficiale.

«Una delle imprese con cui stavate trattando per la produzione dei caschi con visione tridimensionale. La *KC.Athena* ha inviato un dépliant digitale alle maggiori istituzioni museali del mondo per avviare la distribuzione delle loro collezioni mediante l'applicativo che definisce *Eye of art*».

«Oh!» Reagì Pakahmli. «Vanni pensava di chiamare il nostro *ArtLive*... Non riesco a capire come la *KC.Athena* sappia replicare il nostro programma».

«Qualcuno glielo avrà passato!» Buttò lì Geggi.

«No!» Si oppose l'informatico.

«Chi ha la copia definitiva e funzionante del software?» Domandò la commissaria.

Pakahmli esitò. Contrasse le labbra e chiuse gli occhi.

«Chi ce l'ha?» Sollecitò Geggi.

«La versione aperta, cioè con possibilità di variazione e sovrascrittura, soltanto Vanni, Brigida e io stesso».

«Tutti voi avete rapporti diretti con chi rappresenta la *KC.Athena*?» Chiese Alleschi.

Il giovane scosse il capo. Pareva davvero sconvolto, incapace di accettare l'ipotesi di un tradimento da parte di amici con cui aveva condiviso un sogno.

«Non io. La trattativa la conduce Galilea Velzini, la nostra consulente d'impresa. Lei affianca Vanni...» si fermò. Nella mente fece scorrere le vicende delle ultime convulse settimane. «Brigida venne chiamata un paio di volte per illustrare le specifiche tecniche».

Sospirò.

Domiziana analizzò rapidamente gli elementi raccolti.

Nessun profilo corrispondeva a un ipotetico colpevole.

Vanni Bencini era innamorato della sua creatura, non l'avrebbe mai ceduta ad altri.

Nessuna somma, nessun beneficio l'avrebbero tentato.

Brigida Sagrentini s'era insospettita per prima e aveva contattato Geggi per avviare con discrezione le indagini.

Pakahmli era stato arruolato nell'avventura per le sue competenze. Sembrava meno coinvolto dal fascino del progetto e, per questo, più sensibile alle sirene di un guadagno facile e immediato. Tuttavia, le sue reazioni nell'interrogatorio portavano invece a scagionarlo.

Un ricatto? Bencini era stato costretto a rinunciare all'autonomia dell'impresa con qualche oscura minaccia?

Oppure...

Introdusse un diverso scenario.

«Se è la commercialista a gestire il negoziato perché non detiene, a sua volta, il software?»

«Non c'è ragione per darglielo!» Chiari Pakahmli. «Iniziammo con l'idea di produrre un software. Poi gli studi di Brigida e miei stabilirono che occorreva montarlo su un adeguato riproduttore 3D per farne qualcosa di livello superiore agli altri sul mercato. Decidemmo che avremmo commissionato il device a un'azienda specializzata in hardware e iniziammo a prendere contatti, fino a selezionare tre possibili fornitori».

Geggi lo corresse.

«La sua amica Brigida ci rivelò che, nel corso dei colloqui, tutti gli interlocutori proposero di concludere un accordo di partnership, non volendo limitarsi alla funzione di fornitori. Come le ho anticipato, anche io sono ingegnere informatico. Conosco il settore. Ciò mi rende facile capire il punto morto delle vostre trattative. Chi produce hardware specifico, nel caso in questione un casco per visione tridimensionale guidata da input di intelligenza artificiale, sa bene che il valore aggiunto viene dal software incorporato. Per questo vuole controllare, o almeno partecipare, alla commercializzazione finale del prodotto. Sono convinto che i vostri interlocutori abbiano preteso di vedere in azione il programma, prima di formulare le loro offerte».

«Vero!» Ammise il giovane, senza scomporsi. «A quanto ho saputo dalla dottoressa Velzini ci si è arenati proprio sulle differenti opzioni rispetto alle nostre richieste».

«Soffermiamoci sulla *KC.Athena*» riprese Geggi. «Siete arrivati a una prova di esecuzione del vostro programma su loro modelli di visori?»

«All'inizio abbiamo mostrato una simulazione su un modello base di visore: il programma installato girava, ma la resa, nel movimento e nel realismo, era insufficiente».

«Immagino» lo incalzò Geggi «abbiate loro consegnato una copia del programma, debitamente protetto, affinché potessero sperimentarlo su visori di nuova concezione».

«Vanni ha proposto di effettuare insieme le sperimentazioni. Loro dovevano portare il nuovo device e noi avremmo sviluppato il software».

«Ma la controparte non ha accettato!»

«Vero!» Gli occhi di Pakahmli svelavano il suo imbarazzo. Cominciava a dubitare della solidità e della logica nel lavoro cui si era dedicato con tanta passione e tante aspettative. «Velzini me lo ha detto chiaramente».

La frase contribuì a delineare il quadro nella mente di Alleschi. Le sottili dissonanze di opinione tra i protagonisti avevano probabilmente innescato la crisi.

«Mi faccia capire.» La commissaria si rivolse all'informatico con fare mellifluo. «Lei non sta sul tavolo della trattativa ma la consulente la informa direttamente delle difficoltà. Sebbene la consulente sia stata ingaggiata da Bencini, lui non la tiene al corrente mentre la consulente le riferisce passo passo l'andamento del negoziato?»

«Ultimamente Vanni non ci sta con la testa! Pensava di arrivare facilmente alla fase operativa del progetto e gli intoppi lo inquietano. Sta chiuso in sé stesso. Al contrario, Velzini è realista e vuole trovare un accordo che lanci il progetto. Per questo mi interpella e chiede la mia collaborazione».

«Anche al riparo dagli altri soci?» Il tono di Alleschi si fece acuminato come la punta di una lancia.

«Mi ha fatto provare riservatamente un prototipo di casco per avere il mio parere...»

«E?» Domandò Geggi

«Era buono. Notevolmente meglio della situazione di partenza. Le ho detto che meritava stringere verso l'accordo per il suo impiego».

«Ha seguito il suo suggerimento?»

«Non lo so!» Confessò sconsolato il giovane. «L'ho richiamata, ma lei è stata molto evasiva. Ha sostenuto che il produttore dell'hardware stava esaminando varie ipotesi di collaborazione».

«Nella sperimentazione del software ha effettuato qualche settaggio particolare, tale da comportare interventi di perfezionamento sul programma?» Geggi avanzò la supposizione con l'atteggiamento del professore che ha colto una lacuna nell'esaminando. Una situazione che gli studenti di ingegneria avevano certamente incontrato sul loro percorso curricolare.

«Naturalmente sì!» Fu costretto a riconoscere Pakahmli. «Ma ho disinstallato tutto, alla fine. Non ne è rimasta traccia sulla macchina».

«E chi può dirlo?» Obiettò l'ispettore. «Non penso le sia stato concesso di fare l'analisi del sistema operativo prima della restituzione del prototipo al produttore».

Pakahmli si prese il viso tra le mani.

«Sarei stato io a permettere il furto del nostro programma?» Esclamò. «Non me lo potrei perdonare!»

Seguirono lunghi minuti di silenzio.

Geggi scarabocchiava appunti sul suo taccuino.

Infine, Alleschi osservò: «Non abbiamo certezze. Proseguiremo l'indagine».

Verbalizzarono gli elementi emersi dall'incontro come testimonianza di persona informata dei fatti.

La commissaria aveva già deciso il passo successivo, ma non ne fece cenno al suo collaboratore.

7.

«Sono sorpresa della sua visita, commissario!»

Galilea Velzini diede la mano all'ospite, accogliendola con quell'affermazione.

«Io la ringrazio di avermi incontrato senza appuntamento».

Domiziana Alleschi strinse le dita affusolate intorno a quelle piccole e morbide della commercialista.

Finse uno sguardo di circostanza, mentre il suo occhio indagatore studiò attentamente l'aspetto della donna.

Quarantenne in carriera, vestita in un elegante completo Blu di Persia, con décolleté scure a tacco 12 che la slanciavano, muscoli scattanti di chi fa palestra almeno tre volte a settimana, viso oblungo con mento importante sotto labbra pronunciate e nasino alla francese. Femminile e volitiva, donna alfa a forte carica erotica.

Nuovamente, Domiziana provò una punta d'invidia. Un'improvvisa curiosità tagliò i cieli della sua mente: come poteva essere la dimensione sentimentale e passionale di una donna con quelle caratteristiche?

Scacciò il pensiero. Era tempo che si concedesse qualcosa di più di avventure passeggere, che rischiasse di entrare in una relazione coinvolgente, vincendo le paure che le venivano dall'ultima bufera di un amore tossico.

Velzini la guidò in un salottino piccolo e accogliente. Le offrì un estratto vegetale che non conosceva e che si rivelò asprigno ma piacevole.

«Sono le vicende della *XXI century Musem* a portarla qui?» Chiese la commercialista, con gentilezza.

La commissaria si mosse nervosamente sulla sedia. Tutte le sedie erano troppo corte e disagiati, per lei.

«Ovviamente è così!» Ammise. «Vorrei farle qualche domanda».

«Sono pronta a risponderle. Se si è mosso un commissario dev'esserci qualcosa di più di una rissa tra soci...»

«Lei è in posizione privilegiata per conoscere ciò che accade dentro e intorno alla società. Non immagina cosa sia quel “qualcosa di più”?»

«No! Aspetto che me lo dica». Velzini si irrigidì.

Domiziana comprese: non avrebbe svelato il suo gioco.

«Stiamo indagando sulla regolarità delle trattative per la commercializzazione del programma di visita virtuale ai poli museali. Ci risulta che sia lei a gestirla».

«È esatto! È la prima volta che la polizia si interessa di negoziati economici in corso e neppure conclusi. Ancor più strano che sia la polizia e non la Guardia di Finanza! E sì che nella mia già lunga esperienza in consulenza d'impresa ne ho viste di tutti i colori!»

«L'indagine ci compete, invece! La *KC.Athena* sta per commercializzare un prodotto assai simile a quello che la società da lei assistita, *XXI century Museum*, ha messo a punto. Dico simile, ma forse sarebbe più corretto definirlo uguale. Ciò accade durante la trattativa tra i due soggetti aziendali. Ecco perché la polizia deve intervenire!»

La commercialista smise il sorriso. Le sue labbra si contrassero in una smorfia, senza smarrire il glamour del viso.

«Commissario, è fuori strada. Non c'è nulla di irregolare. Il prodotto non è sul mercato e la *KC.Athena* non può utilizzarlo finché la trattativa non sarà conclusa».

«Ho le prove che *KC.Athena* sta contattando importanti soggetti museali proponendo accordi di distribuzione di visite virtuali».

«Commissario, o dovrei chiamarla “commissaria” per non piegarmi al maschilismo del vocabolario convenzionale?» La voce di Galilea scese improvvisamente arrotondata, dolce e amichevole.

«Aderisco al suo orgoglio di genere» rispose Domiziana. Quella donna alfa le piaceva. Sentì fluire con lei un filo d'intesa che non si aspettava. «Vada per “commissaria”».

«Ha idea dei tempi necessari per realizzare la base digitale di un compiuto tour in un museo anche di medie dimensioni? La *KC.Athena* vuole accelerare la realizzazione delle attività che renderanno il progetto nato nella mente di Vanni Bencini una gallina dalle uova d'oro».

«Questo perché da per scontato di disporre del programma che Bencini voleva chiamare *ArtLive* e la *KC.Athena* battezza *Eye of Art*. Tanta sicurezza non è coerente con lo stallo delle trattative, visto che *XXI Century Museum* rivendica per sé la titolarità del programma».

Velzini offrì un sorriso disarmante.

«Quella era la posizione di partenza!»

«Risulta a noi che resti la proposta di parte ancora ben ferma sul tavolo!»

«Via, commissaria! In una trattativa ciascuna delle parti deve andare incontro all'altra per arrivare all'accordo. E le assicuro che l'avvicinamento è già avvenuto!»

«Peccato che nessuno dei soci la pensi così!»

«Sono giovani! Si convinceranno!»

«Da quando una consulente decide contro la volontà dei suoi clienti?»

«Vedo che non conosce il mondo degli affari!»

Il tono della conversazione cambiò: da sfida sottile a scambio dialettico quasi accademico.

«So che tra i soci si sospetta il furto di proprietà intellettuale ad opera di una controparte contrattuale che lei sembra difendere».

«Come dicevo: nelle trattative commerciali i contorni delle intese quasi sempre non si disegnano negli incontri ufficiali. Non c'è nessun furto. Il software appartiene a *XXI century Museum*, l'hardware a *KC.Athena*: sono obbligate a una partnership per trasformarli in prodotti vendibili. L'accordo è certo e ci arriveremo presto».

«Quale accordo? *KC.Athena* si comporta come dominus, mentre il software è stato prodotto da altri. Per escludere la sottrazione fraudolenta ci vuole una sanzione contrattuale!»

«OK, commissaria: ti capisco!» La commercialista lanciò i suoi occhi verdeoro a cercare quelli chiari dell'altra, in un gesto di complicità. «Vuoi elementi che ti permettano di chiudere la tua inchiesta archiviando ogni ipotesi di reato».

«Fatti, Galilea, fatti! Non generici "elementi"».

«Dovrai accontentarti di meno, Domiziana. Ti anticiperò i termini dell'intesa e come ci arriveremo. Ma soltanto se mi garantirai di mantenere il segreto. I negoziati hanno passaggi delicati e ogni indiscrezione inopportuna può guastare il clima».

«Sono un pubblico ufficiale. Per me la riservatezza è un dovere!»

«Certo! Mi scuso per avertelo chiesto: nella mia posizione devo minimizzare ogni rischio».

«Ti ascolto».

«Bencini ebbe una grande idea. Nelle condizioni di mercato mutate dalla grande emergenza sanitaria e dal mantenimento di un relativo e necessario distanziamento sociale, ha trovato la risposta alla domanda di turismo culturale in un formato destinato a crescita esplosiva. Il riferimento al nuovo secolo nel brand aziendale è pienamente azzeccato, perché la sua impresa inventa un business che nel Ventesimo secolo non esisteva, mancandone i presupposti tecnologici e comportamentali. Tuttavia, la modalità di sviluppo era terribilmente debole. Nella sua ingenuità pensò che bastassero la sua geniale visione e la perizia informatica di due bravi programmatori. Sottovalutò gli investimenti e le professionalità che dovevano sostenere il progetto. Quando me ne parlò, cercai di spiegarglielo, ma era troppo preso nei suoi sogni per capirlo. Suo padre, con l'esperienza dell'imprenditore, mi consigliò di affiancarlo e prendere in mano la costruzione del profilo industriale del progetto. Così ho fatto. Mi ha aiutato la consapevolezza che al progetto non bastava la componente soft, ma occorreva anche lo strumento hardware. La produzione di hardware non era alla portata delle fantasie dei giovani soci e questo li portò a confrontarsi con imprese già strutturate. Nessuna di esse avrebbe voluto produrre un dispositivo di nuova generazione come semplice fornitore di

un'impresa di software. Aggiungi la sproporzione tra una piccola startup e una solida azienda con marchio, capitali, laboratorio interno di ricerca. I ragazzi di Firenze vagheggiavano di esser la parte forte della trattativa, dall'altra l'intenzione era esautorarli con un buon gruzzolo impadronendosi di tutto il progetto».

«E tu stavi in mezzo!»

«Faticosamente mi sono conquistata il ruolo del croupier al tavolo da gioco. Oggi io distribuisco le carte. Entrambe le parti sanno che l'ingegnerizzazione è pressoché al traguardo: il software è pronto, l'hardware è perfezionato e l'integrazione tra le due componenti è prossima al collaudo. Resta il nodo della leadership: chi comanda, chi guadagna. Ma anche chi investe e chi gestisce lo sviluppo».

«Perché, per ora, l'unica visita realizzabile è quella agli Uffizi...»

«E se si resta a quella, il prezzo del device non la giustifica, né, per il produttore, il costo del software può essere ripagato dalla vendita di biglietti virtuali».

«Quindi i tempi si dilatano e l'investimento iniziale sarà considerevole!»

«Quello è uno dei problemi. L'altro è lo sviluppo degli ambienti museali virtuali. Un'attività che necessita di risorse finanziarie e professionali considerevoli».

«La ragione per la quale Aristide Gedellino viene estromesso da ruoli operativi...»

«Certamente! Mentre le competenze informatiche di Sagrentini e Pakahmli resteranno importanti e quelle storico-artistiche di Bencini, con l'aiuto della professoressa Cortivaldi, saranno di grande utilità per l'espansione del patrimonio espositivo messo in linea, Gedellino non può competere con registi professionisti e i loro staff».

«Torniamo ai contenuti dell'accordo cui lavori».

«Ho chiesto alla *KC.Athena* di costituire una nuova entità imprenditoriale nella quale entrare in società la *XXI century Musem*, riconoscendo ruoli di rilievo ai tre giovani talenti. Credo che arriveremo a tale soluzione. Anche perché nella compagine sarà conferita la *KC.Sunshine* che già opera nella produzione di opere multimediali ed è partecipata al 90% dalla *KC.Athena*.»

«Mi paiono condizioni sensate. Come convincerai i ragazzi?»

«L'osso più duro sarà Bencini. Lo lavorerò ai fianchi, facendomi aiutare da suo padre e dalla professoressa Cortivaldi, alla quale ho già accennato lo sbocco possibile».

«Sei incredibile nel tessere trame!»

Domiziana quasi si morse la lingua. Si era fatta sfuggire un complimento sincero. Andando oltre le sue intenzioni.

«Questo è il mio mondo! Un universo instabile, ballerino, incostante, scosso da venti di tempesta che l'hanno tenuto in ostaggio per molti mesi e ancora lo flagellano. Il lungo lockdown ha cambiato le dinamiche di lungo periodo. Sul piano economico la pioggia di liquidità ha illuso molti che si potessero ristabilire gli equilibri precedenti. Non avverrà. I pesi relativi tra settori si sono spostati. E siamo solo all'inizio. Stanno nascendo nuovi

protagonisti e la variabile tecnologica muta la distribuzione dei ruoli produttivi ed economici. La finanziarizzazione non è più prevalente, le infrastrutture e i patrimoni materiali sono in via di revisione e ricomposizione, l'influenza della spesa pubblica è accresciuta, come in tutte le fasi di ricostruzione. Bencini ha saputo interpretare una tendenza, elaborando una straordinaria business idea. Ma senza i capitali e l'integrazione in una filiera, rimarrebbe un sogno. Mi chiedi come lo convincerò della bontà dell'accordo che sto definendo? Lui e i suoi amici informatici avevano costruito le ali di Icaro: belle quanto fragili ed effimere. La società che assorbirà la sua embrionale startup forgerà quelle ali in titanio. È l'ingegnerizzazione di un sogno. Come potrà negare il suo consenso?»

«Insomma non c'è furto di proprietà intellettuale!» Ironizzò la commissaria.

«Se vuoi una definizione, abbiamo il furto di un desiderio. E questo non è un reato!»

«Non lo è!» Sorrise Alleschi. «Vedo uno smart robbery, il furto agile e leggero di un'ingenua innocenza!»

«Posso convenirne!» A sua volta Velzini sorrise, ingentilendo l'obliquità del viso. «Un atto necessario per portare a maturità il sognatore!»

«Archivierò!» Esclamò la commissaria, alzandosi.

«Mi spiace tu abbia sprecato il tuo impegno su un'inchiesta che è evaporata...»

«Sai, mi hai soltanto spiegato meglio quel che già avevo intuito. La mia definizione del furto l'avevo preparata in anticipo...»

«Sei maliziosa quanto basta, Domiziana. Complimenti: una poliziotta moderna e spigliata!»

La commissaria salutò e, prima di varcare la porta del salottino, lanciò un invito.

«Galilea, ci vediamo per una cenetta in trattoria? Hai iniziato a impartirmi una lezione sull'economia del futuro. L'argomento mi stuzzica».

«Ok. Ti chiamerò!» Rispose la nuova amica, sorvolando sulla preferenza: lei era abituata a locali gourmet, ma ricordò che spesso le trattorie fiorentine offrono inattese prelibatezze.